

Il reale e l'immaginario

Nell'incompiuto Trattato della pittura Leonardo da Vinci (1452-1519)

esorta i pittori a osservare come:

[...] se uno non gli piace i paesi, esso stima quelli esser cosa di breve e semplice investigazione, come disse il nostro Botticella, che tale studio era vano, perché col solo gettare di una spugna piena di diversi colori in un muro, essa lascia in esso muro una macchia, dove si vede un bel paese. Egli è ben vero che in tale macchia si vedono varie invenzioni di ciò che l'uomo vuole cercare in quella, cioè teste d'uomini, diversi animali, battaglie, scogli, mari, nuvoli e boschi ed altre simili cose; e fa come il suono delle campane, nelle quali si può intendere quelle dire quel che a te pare.

Non deve sorprendere che io abbia pensato a questo passo la prima volta che mi sono trovato al cospetto delle fotografie a colori e di grande formato di Ljubodrag Andric, in cui sono ritratti i muri di Pechino, Miami, Arezzo, Berlino e San Francisco. Mi sono, infatti, trovato al cospetto di “un muro [e] una macchia”, ma invece di “vedere un bel paese” ho pensato alla pittura astratta del dopoguerra, in versione ridotta. Eppure ero solo agli inizi di una lunga serie di reazioni, complesse e persino contraddittorie. La fotografia di Andric stimola una discussione interiore che in me fa affiorare quei contrasti a cui dedico particolare attenzione: i registri conflittuali di pensiero e sentimento.

Il mondo che ritrovo in queste immagini è vuoto: non vi è alcuna figura umana e l'orchestrazione complessiva di ogni centimetro d'immagine è alquanto strutturata.

La visione frontale di un muro caratterizzato da una particolare superficie, che potrebbe essere stato costruito di recente come un secolo fa, occupa la larghezza di ogni fotografia, eccezion fatta per una stretta fascia di cemento o di macadam davanti e, spesso, una striscia di cielo limpido o monocromo al di sopra. Anche in presenza di qualche nuvola, il cielo è in ogni caso calmo e remoto. Esaminando le fotografie noto che le eventuali porte che contrassegnano i muri sono sempre chiuse e che le eventuali finestre sono buie, oppure sbarrate, murate o magari rotte. Mi rendo inoltre conto della sensibilità di Andric nei confronti delle tonalità e delle sfumature di colore e di come entrambe siano incarnate nella superficie, nella texture dei mattoni o del cemento. Mi sembra di essere stato invitato non tanto a esaminare quanto a meditare su questi muri. Le suddivisioni orizzontali attentamente calibrate che attraversano le immagini sottolineano una visione geometrica, a sua volta enfatizzata dalla griglia di mattoni e dalla ripetizione, ritmica, degli elementi architettonici (rivestimenti, porte, finestre, grondaie): un equilibrio complessivo che non viene minato, ma solo influenzato, dalla presenza di elementi asimmetrici. Ne risulta un senso di ordine e di silenzio, entro il quale il tempo rimane sospeso, sebbene le macchie e le crepe nei muri, conseguenze dall'azione del tempo fisico e atmosferico, impediscano all'immagine di entrare nel regno dove il tempo non

esiste. Andric, infatti, rallenta il tempo fino a farlo fermare, amplificando la nostra consapevolezza di questo suo scorrere. E al contempo le fotografie, enfatizzando le relazioni formali al di fuori del contesto, liberano l'architettura da quanto è circostanziale e dal tempo storico.

È la loro caratteristica che più mi sconcerta: non so dove mi trovo o cosa accada oltre la cornice o dall'altra parte del muro. Mi sento perso.

Nonostante Andric assegni alle immagini titoli che corrispondono alle città dove le fotografie sono state scattate (Pechino, Venezia, San Francisco), egli non offre informazioni che indichino il luogo specifico o la funzione del muro ritratto, che risulta familiare nel suo essere un semplice muro, ma che allo stesso tempo ci scoraggia, poiché la sua funzione e la sua storia rimangono nascoste. Vedo delle macchie, i passaggi tonali, la pittura scrostata e il colore e la texture dei mattoni, delle pietre e delle assi: i dettagli sono straordinari, al punto che mi sembra di non avere mai sinora osservato con attenzione un muro o un cancello, o egualmente esaminato l'architettura. Ancora una volta penso all'arte astratta, ma con un tocco in più.

Si prenda China 20 (2013), con due semplici cancelli arrugginiti sui quali sono stati tracciati dei segni spessi e scuri. I cancelli chiusi occupano buona parte dell'immagine e ricordano, in maniera sbalorditiva, un dipinto astratto del dopoguerra. Ma questo è solo l'inizio. Non so come questi segni scuri siano stati tracciati, anche se sembrano esser stati fatti a mano, e nemmeno perché. Ed è altrettanto impossibile capire con quale materiale. E il mistero si infittisce.

Noto quindi che i cancelli sono composti da due lastre d'acciaio unite insieme da una saldatura che risulta visibile. Questa materialità caparbia mi fa pensare alle sculture di Richard Serra, come se un vandalo avesse sfregiato le lastre di metallo di cui sono fatte. Se il Minimalismo e l'astrazione monocromatica aspirano a stati di colore puro, i muri di Andric sottolineano l'impossibilità di raggiungere questo obiettivo in un mondo segnato dal tempo.

E continuando a pensare al colore e alla texture mi accorgo che non riesco nemmeno a capire le dimensioni di questi cancelli, pur intuendo che non mi sarebbe possibile guardare oltre. Ecco cosa caratterizza principalmente le fotografie di Andric: il provocare

una miriade di domande a cui non si riesce a dare risposta, poiché ogni domanda sembra permanere entro la propria orbita.

Cosa dovrei pensare delle finestre murate? O della porta che trovo sospesa in un muro e che si apre sul vuoto?

E dei legami tra la superficie dei muri – invariabilmente caratterizzata da elementi specifici – e la struttura complessiva che occupa buona parte dell'immagine, diventando una presenza imponente e anonima? C'è bellezza in queste superfici, nei loro colori e differenze, anche se non sono quelle originarie. Le facciate sono segnate da crepe, superfici rugose si affiancano ad altre lisce, le macchie sono innumerevoli, oltre ad aree dipinte e altre dove la pittura si sta pelando. Si tratta di dettagli che sottolineano l'indifferenza del tempo e che trasmettono la bellezza di quanto è ordinario. I riferimenti alla pittura astratta ci possono confortare, ma ritengo vi sia molto di più in queste opere delle strettoie di un mero apprezzamento estetico.

Le superfici così caratterizzate e l'assenza di presenze umane non suggeriscono delle rovine, magari di un'antica città abbandonata? I muri e le strutture imponenti e disabitate non fanno pensare al potere e alla virilità, mentre le macchie e le fessure alla decadenza? E le porte che si aprono sul vuoto o le scale che

conducono a un luogo che non posso vedere? Le fotografie offrono allo stesso tempo conforto e frustrazione, sono una strana combinazione che richiede ulteriori considerazioni.

I muri di Andric mi fanno pensare non solo a Leonardo, ma anche a un altro artista italiano, Giovanni Battista Piranesi (1720-1778), con le sue incisioni di Roma e le sue Carceri d'invenzione.

Tuttavia l'atmosfera creata da Piranesi è cupa e malinconica, mentre le fotografie di Andric sono immerse nella luce naturale.

Le incisioni di Piranesi sono verticali e le immagini di Andric sono perlopiù orizzontali. I muri, le strade, il cielo sottolineano questa orizzontalità, quasi si estendessero all'infinito oltre i bordi della fotografia. Certo le prigioni di Piranesi sono frutto dell'immaginazione, ma non sappiamo se Andric intenda infondere nei suoi muri riferimenti all'incarcerazione, alla repressione, alla punizione. Si tratta di allusioni al totalitarismo che tuttora affligge il nostro mondo?

O sono espressioni di una sensibilità estetica di grande raffinatezza? Oppure entrambe?

L'elemento più sorprendente e provocatorio delle fotografie di Andric è il loro stimolare un pensiero che procede in direzioni

opposte. Il fatto che non si riesca a dare risposte che collimino perfettamente tra loro è espressione del loro significato. La sensibilità di Andric per le sfumature di colore, luce e texture non ha pari e mi ritrovo a osservare ogni centimetro di un muro qualsiasi e registrare i giochi instaurati tra le somiglianze e le differenze, le divergenze di tonalità e le incongruenze, dalla levigatezza alle irregolarità alla rugosità, della superficie.

Riscontro gli effetti silenziosi del tempo. Andric sembra essere motivato vuoi da una visione geometrica austera, vuoi da una consapevolezza del fluire del tempo, estremamente attenta alla luce del luogo, al colore e alla texture dei muri, al terreno delle strade, al cielo lucido e immateriale.

Ma la sua geometria non porta alla purezza. Se le fotografie sono profondamente radicate nel mondo e nelle cose di tutti i giorni, Andric ci chiede di vedere e di reimmaginare tutto questo, consapevoli delle interconnessioni esistenti. In queste fotografie la realtà della visione non può essere separata dal pensiero e dall'immaginazione.

E se non ci sentiamo ispirati a inventare cosa possa accadere davanti oppure oltre questi muri, è probabile che Andric ci inviti a far qualcosa di più inaspettato: riflettere sul mondo a cui queste

strutture appartengono e considerare quale potrebbe essere il nostro posto in questo mondo.